



ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA
DI SCIENZE LETTERE E ARTI

ARCHIVIO STORICO DELLA VECCHIA ACCADEMIA

Parte II

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE

STORIA

Busta 50/8

Storia
C.V./*/R.I.

Elogio Storico
dell' Abate Bellegirino Salandri
letto alla Reale Accademia di Mantova
nella Sezione del 31. Gennaio 1795.
da L. C. Volta

Se il richiamare di quando in quando alla mente le memorie di chi visse una volta benemerito della società e della patria è un naturale sentimento dell'animo e l'effetto d'una giusta riconoscenza, io credo, o signori, di non poter meglio a voi presentarmi che col farvi rissovenirvi, dopo quasi ventiquattro anni, qual fu l'abate Salandri, uno de' benemeriti fondatori e primo Segretario di questo R. Istituto. Me ne accrebbe il coraggio e la sincera amicizia, ch'ei dimostròmi sul terminare del viver suo, che fu per me troppo breve, e quel monumento d'affetto e di stima, che voi medesimi, non è molto, innalzaste a sua gloria nella loggia superiore dell' augusta Residenza, in cui parlo. Una semplice narrativa delle sue occupazioni e vicende sino a che fu collocato fra noi; un rapido cenno di quanto studiosi di fare pel bene della nostra Letteratura nello spazio di pochi anni; e alcune considerazioni sulle belle opere d'ingegno da lui meditate, ed anche in parte eseguite, formeranno il soggetto del suo elogio e della vostra attenzione.

In Poggio di Lombardia, città che si gloria d'aver data la culla all'italico Omero, nacque Bellegirino Salandri nel dì 30. d'aprile dell'anno 1723. Egli ebbe comune la sorte con tanti altri uomini illustri quella cioè di uscire dal grembo d'una povera e abietta famiglia, di cui sarebbesi ormai dimenticato l'esistenza ed il nome senza

la memoria di lui. Ma se gli mancò l'onore di poter vantare una
lunga serie d'antenati, e la fortuna d'un pingue retaggio, la
natura però non gli fu avara nel fornirgli d'ingegno e di quan-
to era necessario per acquistarsi gran nome. Non era fors'egli
per anche in grado di rilevare, che la sola virtù costituisce la ve-
ra nobiltà, ed è quella,

che fa per fama gli uomini immortali,

allorquando, preposto più dalle domestiche ristrettezze, che dal-
la sua propria inclinazione, Egli si pose ad apprendere i
primi rudimenti della grammatica. Il di lui felice talen-
to avrebbe fatto sin dall'incipio i progressi più rapidi, se la
mancanza de' mezzi opportuni per coltivarlo non lo avesse
lasciato ozioso per qualche tempo sulla speranza d'estranei
soccorsi. Rammentava egli non rade volte con sentimento
di dispiacere l'età sua prima, essendo solito dire, che gli an-
ni migliori della sua vita erano stati i più infelici per lui.
Ma vi fu chi da buon cittadino si prese pensiero di procurar-
gli un ajilo in patria, onde poterlo incamminare a maggiori
speranze. Questo ben augurato ajilo fu il Seminario di Poggio,
dov'egli venne ricevuto gratuitamente in compagnia del fra-
tello Bartolommeo, che di là uscì poi buon teologo ed oratore.
Il nostro Salandri si vide allor collocato nel vero suo centro,

perchè provveduto de' necessarij sussidj, onde rinvigorisce lo spirito
e dar prova di quanto potevano esser capaci le intellettuali sue
forze. Compiuto in breve tempo e quasi rapidamente il corso
delle scuole minori, impiegò due anni negli studj filosofici;
dopo di che, essendosi risolto di divenire ecclesiastico, attese per
altri quattro anni alla Teologia, nella qual facoltà venne poi
laureato.

Quantunque e per l'educazione, di egli ebbe in quel luogo, diretta
principalmente a formare in lui un'uom di Chiesa, e per l'ine-
vitabil bisogno di applicarsi all'uscita del Seminario d'un'one-
sto sostentamento, si vedess'egli costretto a non abbandonare gli
studj più seri; pure il genio, che lo portava all'amena letteratura,
si fece sentire in lui con tal forza, che non trovò più in grado
di resistere a' suoi frequenti richiami. Tentò dapprima di farsi
strada coll'eloquenza del pulpito, sperando con essa di secon-
dare in parte il suo genio e di trarne il corrispondente pro-
fitto, onde procurarsi quei comodi della vita, che all'uom di let-
tere son necessari; ed anche sulla fiducia di poter a suo agio
visitare le più culte città, e contrarre dove corrispondenze ed ami-
cizie. Ma il suo gracile temperamento trovòsi incapace di
sostenere la fatica di una continuata declamazione, ond'egli
non restò che assai per poco nell'intrapresa carriera. La natu-
ra, che, come abbiám detto, gli si era mostrata cortese de' do-

Doni suoi, pareva che lo avesse disposto sin da primi anni a seguir quella delle Muse; ed egli ne avrebbe secondati di buona voglia gli impulsi, se il bisogno, persecutor de' talenti, non lo avesse rivolto ad altre occupazioni. Ciò non di meno anche in mezzo agli studi più gravi non lasciò mai di coltivare la poesia, condotta sempre dalla sua naturale tendenza alle lettere amene. E difatti egli non ebbe in quest' arte per guida che il proprio ingegno e il frequente esercizio d'imitare quasi per ozio or l'uno or l'altro Poeta, che capitavagli fra le mani.

Compagno ed amico in gioventù dell' Abate Giambatta Vicini, quello stesso, che poi divenne Poeta del Duca di Modena, entrò il Salandri a gara con lui nel poetico aringo, e giunse in breve tempo a superarlo. Non può negarsi, che il Vicini dotato fosse di maggior prontezza d'istrumento e di rara facilità nel verseggiare su qualunque soggetto; ma all'una ed all'altra mancavano spesso la diligenza, la proprietà, il decoro, l'avvedimento e la scelta. Mentre quegli, guidato da una servile imitazione all'erotiche poesia, stava accordando la cetra al suon de' versi di Anacreonte e di Tibullo, questi ancor caldo delle sublimi idee de' fibri santi studiava in vece di adattare i suoi versi ad argomenti più nobili e più conformi al carattere di un ecclesiastico. Bevendo egli sovente alle fonti

purissime de' divini Profeti, ne imitava i pensieri e le frasi, e quasi senz' avvedersene coloriva il suo stile di non comuni immagini, e di espressioni ammirabili. Queste erano le occupazioni del nostro Salandri; lasciato di egli ebbe il pensiero di divenire oratore. E furono per avventura il frutto di tali esercizi le due versioni, ch' ei fece del cantico di Mosè sul passaggio dell' eritreo, e de' Senni di Geremia; delle quali non è a noi pervenuta, che la sola memoria, avendole egli stesso dimenticate fra gli scritti suoi giovanili con altre poesie.

Uno strano accidente, di cui rimangono oscure finora le circostanze, venne a turbar l'animo del nostro Salandri in tal guisa, ch' egli risolse circa l'anno 1749. di cambiare il soggiorno di Poggio in quello di Modena. Era ivi a quel tempo ancora in vita il celebre Muratori, e vi si trovava egualmente il dottissimo Ab. Girolamo Tagliarucchi, restituito appena dall'Università di Torino, dove per 20. e più anni avea sostenuta con grande applauso la Cattedra di Eloquenza. Cercò egli tratto d'introdursi nella conversazione di ambedue, desideroso di trarre da loro consigli quei lumi, che scottar lo dovevano nel fermo proposito di batter franco l'incominciato cammino; nè andarono deluse le sue speranze. Fu animato dal primo a proseguire nella carriera poetica, prendendo a guida i Rimatori più classici, al qual effetto lo regalò d'un' esemplare del suo Trattato della perfetta Poesia.

Italiana. Dal secondo poi fu esortato a procedere colle dovute cautele nella scelta de' vocaboli, a non lasciarsi sedurre dai difetti de' grandi originali, ad evitare l'ampollosità nello stile, e ad atteneri in fine alla lirica Poesia, come più conforme al vivace talento, ch'ei dimostrava, deprimendone gli argomenti dai divini mysteri della nostra santissima Religione. Munito di sì belle lezioni ripigliò egli di nuovo i poetici studi, e n'espone i primi suoi saggi al giudizio dell'Accademia, che ivi tenuta aperta da più anni nel proprio palazzo il Conte Regolo Fontana, da cui non meno che da tutta quella fiorita Adunanza vennero sommaramente encomiati. Ma qual fu il genere di componimento, che il Salandri bravesse per ben riuscire nella lirica? Dopo di aver meditato, giusta gli insegnamenti ricevuti, le opere de' primi Padri della volgar Poesia, e specialmente quelle del tenero ed espressivo Cantore di Laura, dopo di aver gustate le rime de' lirici moderni, e fra esse quelle del Guide, del Filicaja, e del Rudi; si decise pel più difficile, cioè pel Sonetto. Le regole, alle quali soggiace questo breve componimento, sono di tale natura, che rendono comunemente in pratica di assai malagevole esecuzione. Ogni piccolo neo, che in lui si scuopra, è bastante ad offuscare la bellezza, e l'uditore anche men colto si offende se dal principio al fine di esso non si sente per dir così comi-

commovere senza intervallo. A differenza dell'epigramma de' Latini deve il sonetto racchiudere, come ognun sa, in quattordici versi un solo pensiero disposto in modo, che maggior forza e calore acquista, e sembra, quanto più si avvicina alla chiusa. In conseguenza le sue espressioni debbon essere costantemente poetiche, spontanee e armoniose, le rime chiara e ben ordinata la leggiture, e in sempre giusta proporzione le parti, che lo compongono. Se quasi innumerabili furono dal quarto. Decimo secolo a questa parte i Poeti, che tentarono di divenire eccellenti in tal genere di poesia, e se pochissimi, dopo averne molti composti, riuscirono a formar qualche sonetto degno veramente d'immortal lode, convien dire, che o rari in ogni tempo sieno stati gli ingegni a tal uopo capaci, ovvero che grandi e pressochè insormontabili difficoltà si attraversino alla sua perfezione. e in fatti dall'età del Petrarca, il principe de' nostri lirici, scendendo a tutto il secolo Decimosesto, che fu sì fecondo di rime eleganti, appena uno o due ne troviamo fra i molti del Bembo, del Costanzo, del Castiglione, del Casa, del Guidiccioni, del Molza, e del Tansillo, che portino impieghi i caratteri del buon sonetto, e meritino per ciò di venire proposti com' eccellenti modelli. Lo stesso pare si dica di quei Senj illustri, che all'incaminciare del secolo ormai cadente seppero richiamare in Italia lo smarrito buon gusto della lirica poesia. A fronte però di sì formidabili esempi, che tutti ebbe presenti il nostro Salandri nell'atto

di meditare sulla sua scelta, non si sgomentò; che anzi alla vista di
cui gli si destò maggiormente in cuore la già concepita lusinga di
aprirsi fra la folla immensa de' verseggiatori un nuovo sentie-
ro alla gloria. Bilanciando egli le naturali forze del proprio in-
gegno con quelle, che si era già acquistate co' penosi suoi studj,
entrò coraggioso nell'arduo cammino non senza speranza di giu-
gnere presto alla meta. Gli applausi intanto che gli venivano
profusi dagli amici, e le lodi, che risuonavano i suoi versi nel
vago manoscritto per le primarie assemblee di Modena, erano
per lui altrettanti stimoli validissimi a raddoppiare i suoi pas-
si.

Ma la inopia, che lo aveva perseguitato sin dal suo nascere, non di-
veniva per questo più mite, così che molta non ne risentisse
l'animo suo sensibilissimo, quantunque avverso a contrariare
coll'avversa fortuna. I turbidi, ne quali trovavansi allora
involti gli Stati della Estense famiglia, facevangli temere
troppo lontani que' providi soccorsi, che forse non poteva spe-
rare da altri, che dalla mano benefica del suo Sovrano. Partissi
egli frattanto per alcuni giorni a Bologna onde alleviare in par-
te la tristezza, che l'opprimeva alla vista della ancor dubbia

sua situazione: ma ivi ebbe a provare una nuova sciagura. Una improvvisa malattia venne ad assalirlo con tal impeto, che fu in breve ridotto quasi agli estremi di vita. e sarebbe certamente passato fra i più, se in mezzo ai molti valenti maestri dell'arte salutare, che contava in allora quella dotta città, pronto non accorresse a soccorrerlo il dottor Pietro Paolo Molinelli. La memoria di sì pericoloso accidente venne da lui perpetuata con un robusto ed immaginario sonetto, che merita d'esser qui ripetuto per saggio de' primi suoi tentativi in questo difficil genere di poesia. eccolo, come fu da lui pubblicato. (*)

Vidi il Tempo agitar la fatal urna
Delle sorti mortali ingombra e carca;
Vidi aspettar festiva e taciturna
che uscisse il nome mio l'ingorda Parca;
Scossa dal vento la mia cetra eburna,
Cedi, dicea, t'affretta e il fiume scarca;
Miglior di là ti attende aura diurna,
Libato il zolfo della stigia Barca.
Nuovo allor gelo le fiedd'ossa e gli istri
Crini mi strinse, e mi fur gravi anch'eye
L'ombra pensate de' beati martiri.
Quand' ecco il biondo Dio mi apparve, e imprese
Vigor sopra natura agli ogni spirti,
e l'avverso de' fati ordin correge.

Restituitosi dopo un mese circa di convalescenza a Modena, fu

(*) Nelle annotazioni ai 50. Sonetti per le Nozze del Gran-Duca di Toscana stampati in Mantova nel 1765.

sollecito più che prima nell'indagar tutti i mezzi per assicurare la futura sua sorte. Bramava il Salandri, un impiego, ma non servile, adattato cioè più allo spirito che alla facoltà materiale di agire, e tale in somma, che non lo allontanasse del tutto dal conversar col-
le Muse. La fama del suo ingegno volò finalmente alle orecchie del Conte Beltrame Cristiano, che sino dall'anno 1742. amministra-
va gli affari di quegli Stati per comando dell'Augusta Regina d'Ungheria e in nome ancora del Re di Sardegna suo principale al-
leato nella guerra d'Italia. Questo saggio Ministro, di cui Mantova non meno che tutto il restante dell'austriaca Lombardia ricorderà sempre con gratitudine il nome, ebbe, al dire d'un celebre storico, (*) po-
chi pari fra suoi contemporanei e per elevatezza di mente e per attivi-
tà e prudenza nell'operare, e per maxime di moralizza inclinanti
tutte al pubblico bene. Vissuto per lungo tempo a spese de' propri tra-
vagli, egli era unicamente debitore a se stesso di quel rango sublime,
al quale non già la fortuna, ma il merito lo aveva per gradi in-
nalzato. Convinto era bastantemente dall'esperienza, che il migliore
profitto, che trar si possa dai veri talenti, è quello di rivolgerli al be-
ne dello stato, che non è sempre operabile di rinvenirli in mezzo alle
classe più distinte, e che alla fine è un beneficio, che rende alla
umanità, il toglierli dall'avvilimento, in cui giacciono d'ordinario
inoperosi e negletti. Quindi, zelante del Reale servizio ed esperto

(*) Muratori. Annali d'Italia agli anni 1742 e 1749.

conoscitor dell'ingegni, ne andava egli medesimo in traccia, li onorava della sua special protezione, e non potendoli tutto impiegare a seconda delle qualità rispettive, li incoraggiava con qualche remunerazione, o colla sicurezza di averli presenti alle prime vacanze. Poco prima che al Duca Francesco III. venisse restituito il possesso de' suoi Dominj in forza del Trattato, che stavasi già per conchiudere in Aquigrana, dovette il Conte Cristiani dall'ordinaria sua residenza in Milano portarsi a Modena. Fu ivi, che per la prima volta ci conobbe d'appresso l'Ab. Salandri; che ne ammirò lo spirito ed il sapere; che ne intese la situazione e le brame; e che formò il progetto di metterlo a parte de' grandi affari del suo ministero. Questa felice combinazione, la quale può dirsi che riuscisse inaspettata ad entrambi, colmò talmente di giubbilo il nostro giovin Boeta, che trattenerli non seppe dal manifestarlo in pubblico con uno de' suoi spiritosi componimenti. Ricordo egli appena al ruolo de' famigliari di quel virtuoso Ministro si vide in necessità di dar bando per alcun poco alle Muse, poiché venne prescelto a seguire in qualità di segretario il suo Mecenate a Torino, a Genova, ed a Parma. Ma il genio, che lo teneva rivolto alle lettere e in particolar modo alla Poesia, fecegli trovare un compagno forse maggiore di quello, ch'egli poteva aspettarsi restando in Modena. A Genova incontrò l'amicizia e la stima di Giambattista Ricchieri, e del Conte Gio. Bartolomeo Casaregi, due de' più valorosi poeti del secolo, e a Parma quella del celebre Abate Grugoni, della di cui famigliarità gli venne in ap-

appreso non poco ^{l'onore e} vantaggio ed onore. Confessava egli stesso d'aver profittato moltissimo da' suoi consigli, pe' quali lo riguardò in sin che visse come il suo caro maestro, tributandogli in morte quel vivo, elegante, e tenero elogio, che voi stessi, o signori, udiste pronunziar da' suoi labbri (*). Innebrato il Frugoni, per così esprimermi col suo discepolo, dello spirito di Anacreonte, di Pindaro, e di Orazio, stava appunto in allora tutto occupato a tradurre nella nostra favella poetica il grave, il bello, ed il forte de' poeti greci e latini. All'ombra degli allori *zannei* moveva egli rapidamente i suoi passi pieno di entusiasmo e di fuoco, lasciandosi addietro il suo per altro favorito Chiabrera, oltre a quanti gareggiavano con lui viventi Poeti di chiara fama. Comparvegli innanzi in buon punto l'Ab. Salandri; trovò in lui un'anima quasi conforme alla sua; lo prese dolcemente per mano, e lo invitò a seguir le sue tracce. Di qui nacque il costante reciproco affetto, col quale si riguardarono poscia ambedue senz'ombra alcuna di quell'emula gelosia, che conturba di spesso gli spiriti deboli nell'esercizio di una egual professione.

Soddisfatto pienamente il Salandri del soggiorno di Parma, partì per Milano, sperando colà non lontani i begli orì, che gli erano indispensabili per dar termine ad alcuni suoi lavori poetici di nuovo corso. Ma da Milano egli dovette seguir nuovamente a Torino il Ministro, ed intraprendere poco dopo con esso il lungo viaggio di Vienna, sempre occupato nella

(*) Fu recitato all'Accademia la sera de' 30. aprile. 1768, dieci giorni soli dopo la morte del Frugoni, e stampato in Mantova nel 1769. in 4°.

spedizione di affari politici della più grande importanza. Giunto alla capitale dell'austria, quale non fu per lui gradito ed onorevol conforto in mezzo alle gravi fatiche, ch'ei sosteneva, d'incontrarsi, il conoscer d'appresso e il venire ammirato e distinto dall'immortal Metastasio? Crebbe poi a diminuita il suo impegno nel frequentare la dotta ed amabil conversazione del Poeta Cesareo in tutti i momenti, ch'egli poteva ottenere di libertà, quando seppe, che questi, già pago d'aver fondato un nuovo regno nella Drammatica Boemia, erasi rivolto in que' giorni a riandare i precetti dell'Arte poetica su quelle di Aristotile e di Orazio, tenendo della prima un giudizio suo estratto, e scegliendo al tempo stesso la seconda di scelte note, sulle quali fu il Salandri già d'una volta da lui privatamente richiesto del suo parere. Io non oserò di affermare per questo, ch'egli avesse la minima parte in siffatto lavoro: dirò bene, che l'opera consultata da un uomo di merito sì conosciuto, qual era certamente il Metastasio, potrebbe bastare a chiunque di grand'eloquio; e aggiungerò, ch'io stesso fui di poi testimonia della distinta ripulazione, in cui questi teneva i lirici componimenti del nostro Poeta, che anche colà, benchè di passaggio, lasciò non dubbie prove dell'elevata sua fantasia ne' due sublimi sonetti, uno in lode della grand'Erina dell'Impero Maria Teresa, e l'altro in commendazione del Principe Kaunitz, co' quali prese congedo da quella capitale. (*)

(*) Poesie scelte p. 165.

7

Il lieto annunzio della seguita sottoscrizione del Trattato di Aquisgrana, in vigore di cui veniva ridonata la pace anche all'Italia, richiamò tosto da Vienna a Milano il Conte Cristiani fregiato dell'onorevole titolo di Gran-Cancelliere della Lombardia Austriaca. Questa carica luminosa, che largo campo somministravagli di opere liberali verso se stesso con vantaggio degli altri, lo costringe ancor per dovere a meglio sistemarsi ne' domestici affari. Dato ivi sfogo pertanto alle preliminari incumbenze del proprio ministero, dispensò egli finalmente il Salandri dal prestarsi più oltre in servizio della Segreteria, e lo ritenne presso di se in qualità d'Istruttore de' suoi figliuoli. A tal uopo il provvide di un congruo agguerrimento, onde in ricompensa delle sostenute fatiche si procurasse tutti que' comodi, che più credeva opportuni alla continuazione de' favoriti suoi studi. Non parve quasi vero al Salandri di trovarsi una volta in seno alla quiete, e di poter ripigliare a suo agio gl'intermezzi lavori, a quali da tanto tempo aveva rivolto il pensiero.

Fioriva allora in Milano un'Accademia di Lettere, ivi ravvivata dopo quasi due secoli da alcuni Dotti di quella Città, che si adunavano in casa del Conte Giuseppe Imbonati. Braccio Bianchi, Pier-Domenico Loreti, Domenico Balestrieri, Carlo Antonio Garzi,

Filippo Angelati, Gian. Carlo Paserioni, Angelo Teodoro Villa, il Can. Giannandrea Irice, l'ab. Carini, ed altri ne sostenevano a gara il decoro colle produzioni frequenti de' loro ingegni. Vi fu parimente accolto il nostro Poeta, il quale all'occasione appunto, che doveva teneri una orazione adunanza poetica in morte del benemerito di esso Istituto Abate Francesco Puricelli, vi comparve per la prima volta con quell'elegante sonetto, che respirando la maggiore umiltà verso se stesso posto in confronto del celebrato Defunto, incomincia: (1)

Cantar che giova, se quand'io sofferro
Boca polve sarò gelida e tetra,
Senza nome fia il canto, e di mia cetra
Forse nejsun ragionerà qui in terra?

Sono debitrice le buone Lettere a quell'Accademia della Raccolta di Setti; Poeti antichi Latini, che colla rispettiva traduzione in versi Italiani vennero riprodotti sotto la direzione del Bianchi, e dell'Angelati in 36. volumi in 4°, nel trigesimo de' quali furono pure inserite le traduzioni fatte ad istanza della medesima dall'Abate Salandri, delle Invidie, cioè, contro Ibi, di Lucio, e della Percazione d'Ovidio, che col titolo di Frammenti d'Ovidio comparvero anche a parte nel 1752. pregiati di giusti encomj dagli Autori della Storia Letteraria d'Italia (*). Volentieri egli pure di contribuire alla fama di quella dotta Società non lasciò indi trascorrere alcuna delle mensuali adunanze senza la recita di qualche suo componimento, ch'egli poscia sottoponeva all'esame de' colti a-

(*) Tomo V. libr. I. Cap. 2. 85. 3. (1) V. le sue Poesie pag. 274.

amici, qualora trovassj in circostanza di doverlo consegnare alla stampa. In tal guisa preparò tutti quelli, che gli accadde di dover produrre, dieci anni dopo nella grandiosa Raccolta da lui ideata per le nozze della primogenita fratte figlia dell'illustre suo Mecenate; e così fece rispetto alle sue fitanie, quell'insigne collezione di sonetti sacri e morali, in cui si videro con raro esempio congiunte le bellezze della poesia alle più astruse dottrine teologiche. Per queste ed altre prerogative non è meraviglia, se giunse in breve a conciliarsi l'affetto e la stima universale. Né io facerò la lode, di egli riscosse più volte, improvvisando a richiesta sopra temi diversi, ora in mezzo ai conviti più splendidi, ed ora nelle più fiorenti assemblee, come ce ne lasciarono amplissimi testimonj fra gli altri l'Abate Quadrio nella storia d'ogni Poesia (1), e il P. Savi negli eleganti suoi versi, che vanno sotto il nome di Rivibasio Tesajo (2). E la Poesia estemporanea un'arte, che a ben esercitarla, non basta l'esser nato Poeta: vi si richiede inoltre un corredo di estese cognizioni sopra ogni ramo di Letteratura, ed una pratica generale delle varie maniere di poetare con eleganza. Il Sabaudri le possedeva in grado eminente, avendo sino da giovanili suoi anni coltivate le scienze, e proseguendo a coltivarle anche in età più matura sempre indivise dagli studi geniali. ed è per ciò, che, richiesto in qualunque occasione, egli era liberale ad ognuno di consigli ed ajuti letterarj, né pareva compiacersi d'altro, che de' progressi del buon gusto nelle utili discipline.

(1) Tom. VII. pag. 170. (2) pag. 72.

(2) Pag. 72.

Tale fu il tenore di sua vita in Milano per corso di circa sette anni; non mai interrotto da gravi molestie, nè mai disturbato da altre sollecitudini fuor di quelle, di egli spontaneamente prendevasi per l'affidatogli impegno della privata istruzione de' figliuoli del suo benefattore ed Amico - Gejaronno a poco a poco amò queste; ma sennem per sopraggiunte dalla per lui dolorosissima perdita del Gran-Cancelliere Cristiani mancato di vita nell'estate dell'anno 1758. A consolare il Sabandri non valsero allora le preghiere e i conforti de' molti suoi amici vicini e lontani, cosicché visse in un'operezo ristretto per vari mesi sempre dolente ed incerto di se medesimo. Si scorse in fine dalla sua profonda malinconia, e con animo d'ingannar l'ozio congedutogli dalle vicende de' tempi, come si esprime egli medesimo in fronte alle Epitafie, cercò di sollevare l'angustiato suo spirito, richiamandolo nuovamente all'antica dilettevol conversazione delle Muse Italiane. Giunse l'anno appresso in Lombardia il novello Ministro Plenipotenziario Conte Carlo di Firmian, Protettore magnanimo delle lettere e de' letterati, e a lui rivolse il nostro Poeta le più fervide istanze, onde a riparo della sofferza di disgrazia venisse in qualche modo assicurata la futura sua sorte. Questa fu l'epoca, o signori, in cui l'Abate Sabandri si fece vostro Concittadino, col trasferirsi in Mantova ad occupare

un posto nella Segreteria del R. Vice-Governo di questa città. Arrivato qui appena saluto in nome de' Mantovani il felice passaggio della Re. Infanta di Parma M.^{te} Isabella, che andava sposa all' Arciduca d' Austria, di poi Imperatore Giuseppe II, con una canzone, che pareva animata da quello spirito, con cui il Guido soleva esaltare i pregi immortali della gran Regina di Svezia. Io non mi allungherò molto nel richiamarvi alla memoria quanto egli qui operò nella sua non lunga dimora di undici anni, perchè la maggior parte di voi ne fu testimone. Suonano ancora gli applausi, ch' ei riportò nell' antica Accademia de' Timidi, e nella Adunanza degli Arcadi della Colonia Virgiana, in cui portò il nome di Alceste Pyramides, e in cui fece sentire ben tosto il brio de' suoi leggiadri componimenti, animando pure con essi i principali spettacoli, le annue solennità ecclesiastiche e civili, e le funzioni persino men degne dell' immortale suo canto. Ma più d' ogni altro suona pur tuttavia fra queste mura il suo maggior vanto, che è quello di aver egli concepito il sempre memorabil pensiero di procurare all' Accademia de' Timidi l'ingrandimento, che poi conseguì col Cesareo Real Dispaccio de' 10. luglio del 1767. Conobbe egli per prova la felice disposizione de' mantovani ingegni alla coltura delle ottime discipline; vide la mancanza de' mezzi per secondarla; e si studiò in compagnia del Conte di Colloredo, Rettore a quel tempo dell' anredebbra Accademia, di far pervenire al Trono il grandioso progetto dell' o-

odierno Reale Istituto. Fu allora, ch'egli dopo d'averne combinato con
altri il codice, ossia il Regolamento, che dovesse formarne la base, in-
pendenza ancora dell'approvazione Sovrana, e quasi presago del buon
esito de' suoi tentativi compose sino dal 1765. in Lode di Mantova
il bel Sonetto, che segue: (*)

Spenta non è la tua virtude antica,
onde un Virgilio, e un Castiglion si nomo,
e l'altra schiera alle bell'Arti amica,
che dell'eterno allor cinge la chioma.
Ben per tuolar di notte a te nemica
La natia d'onor fiamma in parte è doma,
Siccome langue, e sulla sponda aprica
Da grandine percossa arbor si schioma.
Ma serpi il volto, e il duol, Mantova, sgombra:
Nuovi a se figli dall'età più acerba
educa l'alla, e di se debb'ingombra.
e tal pietoso il Ciel Donna a te serba,
che tu del suo favor raccolta a l'ombra,
Qual fosti ai di' d'Augusto, andrai superba.

Venne infatti dal Trono la sospirata clementissima approvazione
dell'ideato progetto, e quella pure del codice con altro Dispaccio
Reale in data de' 9. del successivo Novembre; si diede principio
a stabilire il nuovo Istituto sotto il titolo di Reale Accademia.

(*) Poes. cit. pag. 175.

di Scienze e Belle Lettere, e ne fu egli in benemerenza dichiarato segretario perpetuo.

Vestito l'Abate Salandri di quest'onorevol carattere, che non fec'egli per corrispondere all'importantissimo fine di dar anima e moto ad un corpo, che dovea gareggiare ne' suoi esercizi co' più rinomati corpi scientifici, non dirò dell'Italia, ma dell'Europa? Intanto, che andavasi riducendo a buon termine la nuova Fabbrica, ch'era destinata, come il portico d'Atene, alle regolari unioni degli Accademici, i quali si convocanno provisionalmente per qualche tempo in Casa dell'ottimo loro Prefetto Conte di Colloredo, destava egli col proprio esempio in chiunque il desiderio di rendersi utile al nascente Istituto. A quest'oggetto, dopo di aver eccitati in parte i primari soggetti d'ogni Facoltà, e incoraggiati persino i più giovani a seguirne le tracce, aprì quasi un generale castello co' Dottori nazionali che esteri, onde invitarli a stampettare le loro produzioni, a comunicare le loro scoperte, e a interessarsi in somma con lui per i progressi del novello Liceo aperto dalla Sovrana Munificenza agli ingegni d'ogni ordine e d'ogni luogo. egli stesso, dipartendosi non rade volte dal fianco, per dir così, delle Muse, vi empiva il vuoto delle ordinarie sessioni o colla lettura di qualche suo erudito discorso, o colla recita degli elogi

di quegli Accademici, ch' erano troppo presto rapiti per morte alle nostre speranze, povero con quella di versi suoi. Per ciò appunto pref' egli a scrivere alcune lezioni sull' importanza di adattare la Poesia alla pubblica istruzione morale, e sulla necessità di bandire da essa le favole mitologiche: ma non ne diede che una in due lezioni accompagnata dalla prefazione al Direttorio Accademico de' suoi Versi per l' esaltazione al Pontificato di Clemente XIV.^(*) Essendosi egualmente determinato di ritoccare le sue poesie, anzi di ridurle a norma di quanto s' era proposto di provare nelle suddette lezioni, fece distribuire in istampa a tutti i Socj in più volte alquanti raggi del nuovo Canzoniere, ch' ei meditava di produrre col tempo, dopo cioè d'averne ottenuti i suffragi dell' Accademia.

Compiutasi la costruzione del Teatro scientifico nobilmente architettato dal valoroso Bibiena, e accomodato ad uso delle pubbliche funzioni, venne esso aperto con lieta solenne pompa nella sera de' 13. Dicembre del 1769. Poi comparve per la prima volta il segretario fra il numeroso concorso degli Ordini più distinti della città, come in trionfo, con una cantata allusiva alle circostanze, che fu eseguita in musica, con un Discorso per la distribuzione de' premi, e con un ode intitolata la notte. Bello era voir dalla loggia tutto il Teatro accompagnare di lieti coriva il festevole suono de' musicali

(*) L. c. pag. 87. e 899.

strumenti, e veder poscia ammutoliti d'ammirazione e piacere gli spettato-
ri alla sua voce annunziatrice di quei begli orj, che a noi tramandava
il favore d'Augusta. Io non posso, o signori, non congiacermi per una
parte alla rimembranza di quella prima solennità del vasto Istituto,
e non rattigstarmi per l'altra nel considerare, ch'essa fu l'ultima per
chi la promosse, ed ebbe il merito di far prosperare con tanta felicità
gli esordj di questa R. Accademia. Cuopraj pure di un velo quel funestis-
simo avvenimento, che in men di due anni ci tolse all'improvviso di
vita il nostro Salandri nell'istante medesimo, in cui meditava l'idea
di una nuova e più magnifica pompa accademica per festeggiare la
nozze del R. Arciduca Governatore. Egli peni con dolore de' buoni nel
giorno 17. d'agosto dell'anno 1731. lasciando interminati o dispersi i
più bei frutti del raro suo ingegno, pe' quali godev' a buon diritto in
contrar nome più grande presso la dotta ed imparziale posterità. Ciò
non di meno l'Ab. Felleggino Salandri vivrà glorioso ne' più bei fasti
di Mantova, che fu ad esso più cara della Patria medesima, come si
esprime nell'elogio del suo diletto Frugoni (*); vivrà ne' monumenti di
questa R. Accademia, che grada si mostrerà in ogni tempo alla costante
attività sopra tutto, con cui la sostenne fin dal suo nascere; e vivrà fi-
nalmente, a fronte ancora d'una morte immatura, nelle belle opere,
ch'ei ci lasciò, del suo ingegno. Fe' di lui poesie, finché il buon gusto

regnesi fra i Poeti, saranno sempre considerate fra le migliori del nostro secolo, come non dubito di dire anche il celebre Zirabochi, aggiugnendo di più, che ne' sonetti sua pochi pari, che gli possano stare a confronto se per la felice e ben regolata condotta, come per le vivaci immagini e per lo stile costantemente colto, maestro, ed elegante (*). Si leggano in fatti le sue Epitomie distribuite in ottanta e più sonetti da lui composti nel fiore della sua gioventù, e si scorgerà da per tutto quella proprietà di pensieri e di frazi, che distingue dal comune verseggiatore il buon Poeta. Quanti bei quadri pennelleggiati colle tinte più vive non si ravvisano in quella Galleria di dodici Donne illustri, fra i quali primeggiano i ritratti di Vittoria e di Clelia? Non parlo degli altri quaranta sonetti allusivi in parte ai riti degli Antichi, e in parte a quelli della Chiesa Romana nel celebrare le nozze, che oltre alle bellezze dello stile sentono dovunque l'originalità nelle materie le più difficili. di riscontro ognuno per ultimo di quelli, ch'egli pubblicò nel 1765. all'occasione de' felici sponsali del Gran-Duca Pietro Leopoldo, e poi mi dica, se il merito loro non è incomparabile, e quindi capace di assicurargli un nome nel tempio della Immortalità?

Anime oneste e sensibili che qui mi udite, riconosce in fine nel nostro Landi un' uomo, che sarebbe divenuto più grande, se la fortuna, e

(*) Bibl. mod. T. V. pag. 4.

C.C. 12

e l'età fossero andate d'accordo colle rare prerogative, delle quali lo aveva
la natura fornito a dovizia.
